

# IL TERRORE DELLA VERITÀ

MASSIMO TEODORI

**N**on è di poco conto il fatto che i Democratici di sinistra si oppongano così recisamente alle proposte di inchieste parlamentari da qualsiasi parte provengano: un netto no al riesame sistematico del finanziamento illegale ai partiti, un secco rifiuto all'inchiesta sullo spionaggio Kgb venuto alla luce con il dossier Mitrokhin, e una categorica opposizione a qualsiasi iniziativa si proponga di far luce in sede istituzionale ma non giudiziaria al malaffare politico del passato.

Eppure le due questioni per cui sono state ipotizzate le inchieste parlamentari sono assai gravi e importanti per la Repubblica. L'una relativa al come e al perché i soldi illegali per i partiti hanno determinato il radicale cambiamento negli equilibri politici del Paese attraverso il filtro penale-giudiziario; l'altra sui legami tra il Pci e l'Urss e sul modo in cui l'*intelligence* della potenza nemica all'Alleanza atlantica ha influenzato il corso degli eventi in Italia. Con il loro atteggiamento pregiudizialmente ostile, deputati e senatori del centrosinistra sembrano ignorare che su materie di così rilevante interesse pubblico è la stessa Costituzione, all'articolo 82, a prevedere l'uso dello strumento investigativo parlamentare. Strumento che, nei regimi più liberali e garantisti, è prerogativa in particolare dell'opposizione tanto che, in taluni casi, può essere attivato dalla minoranza della rappresentanza nazionale. Noi non siamo (...)

(...) dei patiti delle inchieste di cui ben conosciamo le inconcludenze e le mistificazioni. L'esperienza repubblicana insegna che le commissioni parlamentari sono tanto più efficaci quanto più il loro oggetto è ristretto, i componenti sono limitati e il tempo a disposizione determinato. Ma la caparbia opposizione della sinistra non poggia su questi legittimi dubbi circa la loro efficacia; deriva dalla paura dei postcomunisti di fare i conti con il passato che nell'ultimo decennio, grazie alla connivenza di tanta parte dell'establishment politico, giornalistico e intellettuale, pensavano potesse essere definitivamente archiviato.

Non va ignorato che il partito di D'Alema e Veltroni è arrivato al potere senza legittimazione popolare ma sull'onda della delegittimazione che in sede giudiziaria aveva colpito l'intera classe dirigente avversaria con gran parte della Dc e l'intero Psi. È solo così che la pretesa *diversità* comunista e postcomunista ha potuto affermarsi nell'opinione pubblica surrogando la vittoria democratica. Ma non appena la via giudiziaria alla rivoluzione ha cominciato a traballare e gli archivi dell'Europa dell'Est ad aprirsi, è stato evidente quanto fittizia e ingannevole fosse quella diversità. Il passato comunista prepotentemente rimosso ha così afferrato il presente postcomunista che non avrebbe più voluto sentirne parlare.

È proprio per questa ragione che D'Alema, Veltroni e Violante hanno tanta paura delle inchieste parlamentari e preferirebbero continuare ad affidarsi alle inchieste promosse dalle Procure. Ed è per ciò che è stato alzato un fuoco di sbarramento che mortifica la dialettica democratica tra chi ha il diritto di governare e chi ha il dovere di controllare, avanzando pretestuosamente ridicole controproposte. Quella di Luciano Violante che vuole affidare la materia agli storici, come se questi avessero bisogno del *placet* del presidente della Camera per scrivere come già scrivono, ognuno secondo il proprio punto di vista, la storia dell'Italia repubblicana. O quella di Walter Veltroni che dissotterra quel «comitato dei saggi» che tante volte è stato irriso dalla sua stessa parte politica.

La mobilitazione più inquietante contro il diritto-dovere all'inchiesta parlamentare viene però dai compagni di strada della sinistra postcomunista, da quei pubblici ministeri e da quei giornalisti che hanno un ruolo decisivo nella formazione del pubblico consenso. I procuratori continuano a rivendicare come cosa loro il giudizio sul passato rifiutando di accettare la distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale. Ignorando la separazione dei poteri il partito delle Procure ripropone una linea che ha già tante volte impedito la chiusura dell'emergenza Tangentopoli tentata dai ministri Conso (governo Amato), Biondi (Berlusconi), Mancuso (Dini), Flick (Prodi) e dal deputato Boato (commissione bicamerale). Con arroganza Borrelli continua a invadere il campo altrui proclamando che «la commissione è una specie di spauracchio agitato contro i magistrati con intenti punitivi»; e D'Ambrosio, che pure sembrava aver riconosciuto il carattere sistematico della corruzione partitica, fa marcia indietro sostenendo che «con l'amnistia si creerebbero le condizioni di impunità per far risorgere le collusioni del passato».

Ancora più sconcertante è il polverone che sta sollevando una parte della stampa con l'evidente obiettivo di confondere il quadro delle inchieste da mettere in cantiere. *La Repubblica* riesuma improvvisamente le liste dei politici da arrestare del piano Solo (anni '60) e dedica intere pagine a come «Roma (dei governi centristi anni '50) insabbiò le inchieste sui nazisti». *La Stampa*, addirittura, enfatizza la notizia secondo cui Luigi Sturzo avrebbe chiesto denaro all'Oss nel dopoguerra per combattere l'espansione dei comunisti in Italia.

C'è qualcuno che si sente di escludere che un siffatto rilancio di casi stagionati non abbia nulla a che fare con le manovre volte a impedire le inchieste parlamentari di ben altra attualità?

"IL GIORNALE"

1 novembre 1999

ⓔ